

# Il Diaconato nel contesto ecumenico

Enzo Petrolino<sup>1</sup>

**Riassunto:** A Enzo Petrolino, diacono presidente della Comunità del diaconato in Italia, va il merito di aver portato alla luce nel volume il pensiero di papa Francesco sul diaconato, attingendo ai suoi testi (omelie, discorsi, messaggi). L'autore non si riduce a riportare solo i contenuti esplicativi del papa sul ministero diaconale, ma propone una interessante rilettura dell'intero suo Magistero, sia episcopale sia pontificio in quanto Petrolino si preoccupa di evidenziare le innumerevoli consonanze tra il profilo del diacono e l'idea di Chiesa di cui il papa si fa insostituibile promotore.

**Parole chiavi:** diaconato, custodi, poveri, servizio

**Abstract:** To deacon Enzo Petrolino, president of the diaconate Community in Italy, goes the worth to have brought to light in the volume Pope Francis' thought on the diaconate, drawing from his texts (homilies, speeches, messages). The author does not limit himself to reporting the Pope's explicit contents on the diaconal ministry, but rather proposes an interesting re-reading of his whole Magisterium, both episcopal and pontifical, since Petrolino takes care to outline the countless consonances between the deacon's profile and the idea of a Church whose irreplaceable promoter is the Pope.

**Keywords:** 1. Diaconate; 2. Keepers; 3. Poor people 4. Service.

Se desideriamo veramente comprendere il diaconato, dobbiamo ricollocarlo dentro il quadro complessivo dell'insegnamento del Concilio Vaticano II, che ha voluto restaurare questo ministero nella Chiesa Cattolica<sup>2</sup>. In senso

<sup>1</sup> Direttore e docente di un Master su "Il ministero diaconale". Professore di teologia Ecumenica presso l'ISSR (RC). Componente del Direttivo dell'Associazione dei professori di Ecumenismo.

<sup>2</sup> In anni recenti, la Chiesa Cattolica ha cercato di fare luce sul diaconato, che il Vaticano II ha restaurato come "grado proprio e permanente della gerarchia" (Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium* [Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, 1964], n. 29). Le citazioni dai documenti del Vaticano II sono prese dall'*Enchiridion Vaticanum*. La *Ratio Fundamentalis* e il *Directorium* pubblicati dalle due congregazioni curiali del Vaticano nel 1998 erano espressamente intese come "una risposta ad un bisogno diffusamente sentito di chiarire e regolamentare la diversità di approcci adottata negli esperimenti finora condotti". C'è un bisogno – è stato detto – "di una certa unità di direttive e di chiarificazione di concetti, oltre che di incoraggiamento pratico e di obiettivi pastorali più chiaramente definiti", in linea con "il desiderio e le intenzioni del Concilio Vaticano II" (*Dichiarazione Congiunta*, premessa della Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Ratio fundamentalis institutionis diaconorum permanentium [Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti]* e della Congregazione per il Clero, *Directorium pro ministerio et vita diaconorum permanentium [Direzionario per il ministero e la vita dei diaconi permanenti]* [pubblicati congiuntamente il 22 febbraio 1998]). Successivamente, nel 2002, anche la Commissione Teologica Internazionale che opera in unità di intenti con la Congregazione per la Dottrina della Fede ha prodotto uno studio importante sul diaconato (Commissione Teologica Internazionale, *Il diaconato: Evoluzione e Prospettive* [2002]).

stretto, come osserva la Commissione Teologica Internazionale (CTI), quello che il Concilio ha ripristinato è stato il *principio dell'esercizio permanente del diaconato, e non una particolare forma che il diaconato aveva assunto in passato*. Di fatto, il Vaticano II sembrava aperto alla forma che esso avrebbe potuto prendere in futuro in funzione dei bisogni pastorali e della prassi ecclesiale, ma sempre nella fedeltà alla tradizione<sup>3</sup>. Dunque bisogna collegare il diaconato, che storicamente è stato un ministero molto flessibile e diversificato, ad alcuni dei principi fondamentali dell'insegnamento del Vaticano II. Dobbiamo, inoltre, entrare nella mentalità del concilio, o, ancor meglio, nel *cuore* del concilio, perché una delle caratteristiche predominanti del Vaticano II è stata l'aver in qualche modo temperato quell'approccio più cerebrale, intellettuale e scolastico alla fede cattolica proprio del secondo millennio ritornando alla sapienza dei Padri del primo millennio, e soprattutto dei primi secoli. In un certo senso, sant'Agostino parla a nome di tutti loro quando pronuncia queste notissime parole: *Tu ci hai fatti per te, [Signore], e il nostro cuore non trova pace finché non riposa in te*<sup>4</sup>. Ecco, qui noi troviamo espressa un'attenzione al *cuore* piuttosto che alla testa, e il papa che convocò il concilio era conosciuto ed amato in tutto il mondo proprio per il suo grande cuore. Papa Giovanni XXIII può certamente condurci dentro il cuore del concilio.

Papa Giovanni annunciò la convocazione di un concilio il 25 gennaio 1959, alla fine della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani. Solo cinque giorni più tardi, egli diceva al clero di Roma che uno dei suoi intendimenti principali era promuovere l'unità della Chiesa, ma vista in modo nuovo. Così affermava: *Noi non intendiamo nominare un tribunale che giudichi il passato. Non vogliamo provare chi avesse ragione e chi torto. Le responsabilità sono state divise. Tutto ciò che vogliamo dire è ritroviamoci insieme e poniamo fine alle nostre divisioni.* Quella stessa settimana, egli presagì il grande esame di coscienza al quale papa Giovanni Paolo II invitò la Chiesa a fine millennio, ammettendo errori precedentemente commessi e chiedendo per essi perdono. Riguardo agli atteggiamenti che in passato i cattolici avevano tenuto verso i fratelli e le sorelle cristiani di altre chiese, papa Giovanni disse: «Gli errori da

---

<sup>3</sup> *Dalla diaconia di Cristo*, 62. possiamo notare che, sebbene il testo della CTI abbia un capitolo dettagliato sulla restaurazione del diaconato da parte del vaticano II, che fa riferimento a sei documenti conciliari sul diaconato (59), molto sorprendentemente esso non fa riferimento alcuno alla *Gaudium et Spes* (Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Contemporaneo, 1965). In effetti, la *Gaudium et Spes* non accenna specificatamente al diaconato, ma a mio avviso essa fornisce il quadro fondamentale di riferimento per la comprensione del ministero diaconale.

<sup>4</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, 1,1,1 (*Patrologia Latina* 32, 661)

cui noi cattolici non siamo, ahimè, esenti, consistono nel non aver pregato sufficientemente Dio di appianare le strade che convergono verso la Chiesa di Cristo; nel non aver sentito carità piena; nel non averla sempre praticata verso i nostri fratelli separati, preferendo il rigore delle argomentazioni erudite, logiche, incontrovertibili da opporre all'amore tollerante e paziente, che ha in sé un proprio inoppugnabile potere di persuasione; nell'aver preferito la rigidità filosofica delle sale congressuali alla serenità cordiale delle Controversie di san Francesco di Sales».

È del tutto evidente che secondo papa Giovanni i cattolici avevano litigato *trop*po con gli altri cristiani, e li avevano per contro amati *trop*po poco. Era suo intendimento, quindi, ripristinare il primato dell'amore nella vita cristiana: «Convincete le persone con l'amore! Fate che la Chiesa cattolica sia conosciuta perché possiede la pienezza dell'amore! L'amore tollerante e paziente – diceva – ha in se stesso il potere inoppugnabile della persuasione». L'amore per gli altri cristiani era destinato a ripristinarsi con l'ecumenismo, e l'amore per il mondo intero avrebbe trovato posto in misura crescente nei maggiori documenti del concilio.

La *Dei Verbum* si apriva affermando che il concilio intendeva *proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo speri, sperando ami*<sup>5</sup>. Troviamo qui il desiderio di aiutare il mondo a trovare l'amore. La *Lumen Gentium* esordisce dicendo che Cristo è la luce dell'umanità, che è Lui il *lumen gentium* e questo *santo concilio ... ardentemente desidera con la luce di Lui splendente sul volto della Chiesa illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura*<sup>6</sup>. La Chiesa è ancora una volta descritta come un grande sacramento di salvezza, una *unione intima di vita, carità e verità* che Cristo ha stabilito per farne strumento di *redenzione per tutti*<sup>7</sup>. Tanto il concilio desiderava sottolineare questo nuovo spirito di solidarietà con il mondo che esso si propose di produrre un documento specificatamente dedicato a *la Chiesa nel mondo contemporaneo*. E mentre molti vescovi premevano perché questo documento avesse la connotazione decisamente minore di una "dichiarazione" o addirittura di una "lettera", l'arcivescovo Karol Wojtyla fu tra coloro che insistettero perché questo testo avesse espressamente l'importanza e il significato di tutto un nuovo atteggiamento verso il mondo, e fosse posto

<sup>5</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965), n. 1

<sup>6</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* (21 novembre 1964), n. 1 (da ora in poi, sia nel testo che nelle note, si userà la sigla LG, seguita dai numeri cui si farà riferimento)

<sup>7</sup> Ivi, n. 9

nella categoria primaria dei documenti e designato col nome di “costituzione”. La *Gaudium et Spes* divenne così, a pieno titolo, una delle quattro costituzioni chiave del Vaticano II, assieme alla *Dei Verbum*, alla *Lumen Gentium* e alla *Sacrosanctum Concilium*.

### La diaconia della Chiesa nel mondo

Il pontificato degli ultimi anni di Giovanni Paolo II è stato in molti modi come il completamento vivente della *Gaudium et Spes*. Quel testo, su cui egli personalmente lavorò con altri vescovi e teologi nelle commissioni di stesura del concilio, è davvero la chiave di lettura per gran parte del suo operare da papa. Il protendersi verso gli uomini che egli ha mostrato nei suoi frequenti viaggi apostolici aveva lì le sue radici, come anche il suo desiderio di tutelare i diritti di ogni essere umano, di qualunque religione ed in qualsiasi circostanza. Il suo cuore raggiungeva tutto quanto Dio aveva fatto, ed egli rendeva così visibile l'autentico spirito “cattolico”, secondo la visione del grande gesuita francese *Henri de Lubac* (1896-1991), il quale ebbe grande influenza su di lui e lavorò anche alla *Gaudium et Spes*. De Lubac disse nel 1938 che la Chiesa Cattolica desidera *portare ad unità ogni cosa per la sua salvezza e santificazione* e che *nulla di autenticamente umano, qualunque sia la sua origine, può esserle estraneo*<sup>8</sup>.

Vorrei richiamare qui alcune parole di Giovanni Paolo II ai capi religiosi riuniti ad Assisi nel 2002: «Con rinnovato stupore, osserviamo la varietà di manifestazioni della vita umana, dalla complementarietà fra uomo e donna, alla molteplicità dei diversi doni appartenenti alle diverse culture e tradizioni che formano un universo linguistico, culturale ed artistico multiforme e versatile. Questa molteplicità è chiamata a formare un tutto coeso, in un contatto e in un dialogo che porterà ricchezza e gioia a tutti... Ora è tempo di superare definitivamente quelle tentazioni di ostilità che non sono mancate nella storia religiosa dell'umanità. Infatti, quando queste tentazioni si attaccano alla religione, mostrano un volto profondamente immaturo della religione stessa. Il vero sentimento religioso porta piuttosto a percepire in un modo o nell'altro il mistero di Dio, fonte di bontà, ed allo scaturire del rispetto e dell'armonia tra i popoli; la religione è, in realtà, l'antidoto principe contro la violenza e il conflitto»<sup>9</sup>.

Queste parole comunicano un senso profondo dell'unità che accomuna

<sup>8</sup> H. DE LUBAC, *Catholicism* (1938; San Francisco, Ignatius, 1988), 297-298.

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, Estratto del Discorso ai Rappresentanti delle Religioni del mondo, Assisi (24 gennaio 2002).

ogni autentico sforzo religioso orientato verso l'unico mistero di Dio. La Chiesa è posta in mezzo ad un mondo tenuto insieme dal suo stesso tendere verso la piena realizzazione. Privilegiata da tale consapevolezza, essa esiste per aiutare tutti a trovare questo destino comune. Ogni cosa che essa opera è per la salvezza del mondo, di cui essa stessa è parte integrante.

E papa Francesco ancora ad Assisi il 20 settembre scorso ha pronunciato queste parole: «Noi qui, insieme e in pace, crediamo e speriamo in un mondo fraterno. Desideriamo che uomini e donne di religioni differenti, ovunque si riuniscano e creino concordia, specie dove ci sono conflitti. Il nostro futuro è vivere insieme. Per questo siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio. I credenti siano artigiani di pace nell'invocazione a Dio e nell'azione per l'uomo! E noi, come Capi religiosi, siamo tenuti a essere solidi ponti di dialogo, mediatori creativi di pace. Ci rivolgiamo anche a chi ha la responsabilità più alta nel servizio dei Popoli, ai Leader delle Nazioni, perché non si stanchino di cercare e promuovere vie di pace, guardando al di là degli interessi di parte e del momento: non rimangano inascoltati l'appello di Dio alle coscienze, il grido di pace dei poveri e le buone attese delle giovani generazioni. Qui, trent'anni fa San Giovanni Paolo II disse: *La pace è un cantiere aperto a tutti, non solo agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi. La pace è una responsabilità universale* (Discorso, Piazza inferiore della Basilica di San Francesco, 27 ottobre 1986). Assumiamo questa responsabilità, riaffermiamo oggi il nostro sì ad essere, insieme, costruttori della pace che Dio vuole e di cui l'umanità è assetata»<sup>10</sup>.

In realtà, qui andiamo dritto al cuore dell'insegnamento della *Gaudium et Spes*, là dove di fatto una battaglia combattuta per decenni nella dottrina cattolica veniva a dichiararsi vinta dai "grandi di cuore". Si racconta che un giorno, quando fu chiesto a papa Giovanni cosa il nuovo concilio avrebbe concretamente fatto, egli raggiunse una finestra e, aprendola, disse: *Ecco quello che farà*. La Chiesa era stata per lungo tempo una fortezza posta a difesa *contro* il mondo, e papa Giovanni voleva ora aprire porte e finestre, ed abbassare i ponti levatoi per riprendere il contatto con il mondo, nella piena consapevolezza che esso è, di fatto, *il mondo di Dio*.

Nel suo libro *Varcare la soglie della Speranza*, papa Giovanni Paolo II ha richiamato l'intenso ed entusiasmante lavoro portato avanti nella stesura preparatoria della *Gaudium et Spes*, soprattutto all'inizio del 1965, quando l'opera del concilio stava raggiungendo il culmine finale. Egli dice: *Sono particolarmente debitore a Fr. Yves Congar e Fr. Henri De Lubac, i quali*

---

<sup>10</sup> PAPA FRANCESCO, Estratto del Discorso ai Rappresentanti delle Religioni del mondo, Assisi (20 settembre 2016).

- ambedue grandi pionieri del concilio - furono da lui successivamente nominati cardinali. E continua dicendo: *Da qual momento in poi, ho goduto di una speciale amicizia con Fr. De Lubac.*

Nei 30 anni che precedettero il concilio, tra crescenti opposizioni De Lubac aveva pazientemente sostenuto il già citato detto di sant'Agostino: *Tu ci hai fatti per te. [Signore], e il nostro cuore non trova pace finché non riposa in te.* Ogni cuore umano vive la stessa inquietudine senza riposo, tutti siamo chiamati allo stesso destino divino, e la Chiesa deve dunque uscire e andare verso tutti. Più specificatamente, egli si era fatto portavoce della versione dello stesso principio che si deve a *san Tommaso d'Aquino*, e cioè che ogni essere umano ha un desiderio naturale di vedere Dio, il che significa la stessa cosa. Dico *fatto portavoce* perché il pensiero non-scolastico, ossia coloro che si proclamavano discepoli dell'Aquinate, negavano questo principio dottrinale, ritenendo invece che in qualche modo esso inibisse la libertà di Dio. Essi preferivano dire che c'è un destino puramente naturale cui gli essere umani naturalmente aspirano, e soltanto una chiamata straordinaria - speciale e a se stante - di Dio ci solleva al di sopra di esso e ci porta a vedere Dio faccia a faccia. Da qui si fa presto a vedere il mondo come diviso in due categorie: quelli che sono destinati alla visione di Dio - i membri della Chiesa -, e quelli che *non* sono stati chiamati, il mondo *là fuori*; e *De Lubac* pensava che la Chiesa degli anni Trenta e Quaranta avesse di fatto operato questo passaggio e cominciato quindi ad occuparsi principalmente di se stessa. *Chiesa e mondo* si erano separati e, su questa via, la Chiesa aveva di conseguenza perduto la sua stessa identità ed il suo impegno missionario. Egli era fortemente critico verso quanto veniva insegnato nelle scuole teologiche del suo tempo, e mostrò in scritti di alta cultura come esse stessero in realtà tradendo i loro presunti maestri, *Agostino* e soprattutto *Tommaso*. E finì così per rendersi molto impopolare!

*De Lubac* fu messo a tacere per tutto il corso degli anni Cinquanta. Nel 1960, però, papa Giovanni lo nominò fra i consultori teologici per il nuovo concilio, e così facendo appoggiò quanto *De Lubac* era andato affermando e lo incoraggiò a portare avanti il sogno di una Chiesa di nuovo in contatto con il mondo di oggi e, dobbiamo anche aggiungere, di nuovo in contatto con la sua autentica tradizione riflessa in *Agostino*, *Tommaso*, e molti altri.

Nominato dopo un periodo di silenzio forzato fu anche *Yves Congar*, l'altro teologo menzionato da papa Giovanni Paolo II nel suo memoriale. *Congar* lamentava anch'egli l'ampio isolamento della Chiesa dalla società. Nel 1965, alla fine del concilio, egli operò una sintesi efficace di quanto era successo nei 200 anni precedenti o quasi, man mano cioè che la Chiesa era andata

riplegandosi su se stessa: «Di fronte ad una religione senza mondo, gli uomini si sono creati l'idea di una mondo senza religione. E aggiungeva, però: Noi stiamo adesso venendo fuori da questa infelice situazione; il Popolo di Dio sta di nuovo riscoprendo che possiede un carattere messianico e porta con sé la speranza di una realizzazione piena del mondo in Gesù Cristo»<sup>11</sup>.

Si può a ragione dire, sullo sfondo appena delineato, che la *Gaudium et Spes* ha rappresentato come il coronamento del Vaticano II. Talvolta si dice che è un testo ormai datato, ma in realtà la *Gaudium et Spes* non può mai essere superata, in quanto sfida la Chiesa di ogni epoca a leggere i segni dei tempi e a darvi risposta<sup>12</sup>. Si tratta di una sfida destinata a rimanere attuale in ogni generazione. In effetti, la stessa *Gaudium et Spes* cerca di raccogliere questa sfida nella metà degli anni Sessanta, e lo fa nella sua seconda parte che, per ovvie ragioni, oggi può apparire un po' datata. La prima parte, che espone i principi fondamentali del rapporto Chiesa-mondo, non perderà mai la sua freschezza, e merita di essere continuamente letta e riletta perché se ne possano cogliere ed assorbire tutte le prospettive.

Allora, perché la Chiesa dovrebbe leggere i segni dei tempi? Non dovrebbe curarsi solo dei "suoi pochi spiritualmente eletti"? La risposta è no, perché il messaggio che risuona dalla *Gaudium et Spes* fino a noi è che lo Spirito è all'opera dovunque. «Il Popolo di Dio, mosso dalla fede per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio»<sup>13</sup>.

Ne consegue che la Chiesa non dà semplicemente qualcosa *al* mondo, ma essa anche apprende *dal* mondo. La *Gaudium et Spes* riconosce: «La Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano... È dovere di tutto il Popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, capire ed interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la Verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta»<sup>14</sup>.

Il concilio insegna che noi penetreremo più a fondo la verità rivelata che ci

<sup>11</sup> Y. CONGAR, *La Chiesa, Popolo di Dio*, *Concilium* 1, n. 1 (1965), 10.

<sup>12</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965), n. 4 (da ora in poi, sia nel testo che nelle note, si userà la sigla GS, seguita dai numeri cui si farà riferimento)

<sup>13</sup> Ivi, n. 11

<sup>14</sup> Ivi, n. 44.

è stata affidata se sapremo ascoltare le voci e i bisogni del mondo di oggi, e ciò per una ragione duplice e piuttosto complessa: innanzitutto, Cristo stesso ci ha detto che dobbiamo cercarlo nei poveri – *cio che avete fatto ad uno dei miei fratelli più piccoli ... l'avrete fatto a me* (Mt 25,40); in secondo luogo, Cristo è anche il Salvatore del mondo di oggi, e proprio dove esso soffre, là Egli lo risana o vuole risanarlo.

Tutto questo lo ha ribadito Francesco ad Assisi rivolgendosi ai cristiani: «Esteringuere la sete d'amore di Gesù sulla croce mediante il servizio ai più poveri tra i poveri è stata la sua risposta. Il Signore è infatti dissetato dal nostro amore compassionevole, è consolato quando, in nome suo, ci chiniamo sulle miserie altrui. Nel giudizio chiamerà "benedetti" quanti hanno dato da bere a chi aveva sete, quanti hanno offerto amore concreto a chi era nel bisogno: *Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Mt 25,40)».

Più comprendiamo, guidati dallo Spirito Santo, le sfumature dei bisogni umani, meglio comprenderemo le sfumature del Vangelo. San Girolamo diceva: *L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo*<sup>15</sup>. La *Gaudium et Spes* rivela che esiste un modo profondo in cui l'ignoranza del mondo di oggi è ignoranza di Cristo. «La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, a questo soltanto mira: che venga il Regno di Dio e si realizzzi la salvezza dell'intera umanità... Il Signore è il fine della storia umana, il 'punto focale dei desideri della storia e della civiltà', il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni»<sup>16</sup>.

Queste parole si trovano al culmine della prima parte della *Gaudium et Spes*. Quello che probabilmente è il passo decisivo dell'intero testo si trova esattamente al paragrafo ventidue a metà strada nel percorso verso questo punto. Certamente sembra che questo paragrafo abbia avuto un impatto straordinario su papa Giovanni Paolo II. Egli non mancava mai di citarne una frase in ognuno dei testi importanti da lui scritti: *In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo*<sup>17</sup>. L'idea di fondo, ed anche il motivo di base della *Gaudium et Spes*, è che ogni essere umano è un enigma finché Cristo non viene a svelarne il mistero; ogni cuore umano lo attende, consciamente o inconsciamente; ogni cuore non trova pace che in Lui: «Cristo, infatti, è morto per tutti, e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce,

<sup>15</sup> GIROLAMO, citato dal Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, n. 25.

<sup>16</sup> GS n. 45.

<sup>17</sup> Ivi, n. 22

col mistero pasquale»<sup>18</sup>.

Quindi, non ci sono *due* destini, uno per gli esseri umani lasciati alle loro cure naturali ed uno solo per pochi eletti; no, *tutti* siamo chiamati ad un unico comune destino, che è divino: la visione di Dio faccia a faccia. *De Lubac* aveva avuto ragione! Inoltre, Dio nella sua misericordia assicura che *ogni* essere umano abbia la possibilità di abbracciare l'unica via a questa realizzazione di pienezza, entrando nella predicazione e nei sacramenti della Chiesa, ma questo avviene implicitamente in qualche momento della vita di ogni essere umano, in un modo che sfugge alla nostra comprensione ma che è certamente conosciuto da Dio. E così deve essere, perché possa realizzarsi in pienezza. «Di fronte a Gesù crocifisso risuonano anche per noi le sue parole: *Ho sete* (Gv 19,28). La sete, ancor più della fame, è il bisogno estremo dell'essere umano, ma ne rappresenta anche l'estrema miseria. Contempliamo così il mistero del Dio Altissimo, divenuto, per misericordia, misero fra gli uomini»<sup>19</sup>. Dunque, la Chiesa esiste in un mondo già redento; essa esce per andare verso un mondo già toccato dallo Spirito, al fine di individuare i chiari segni della vita di Cristo che sono già stati abbracciati da persone buone e sante di tutte le fedi e di nessuna fede, per tendere quei germogli ovunque sia possibile, sapendo che essi sono semplicemente quel che sono, ed aiutandoli a portar frutto.

### I diaconi e il nuovo abbraccio sociale del mondo

Come abbiamo visto, c'è un legame senza soluzione di continuità fra la Chiesa ed il mondo nell'insegnamento del Vaticano II – nessuna separazione, nessuna divisione. La Chiesa esiste ovunque nel mondo, per portarlo alla salvezza e dire l'abbraccio d'amore che permette a tutte le cose di esistere. Ovviamente, questo costituiva un atteggiamento del tutto nuovo, o un atteggiamento ritrovato, e possiamo ben comprendere che il concilio volesse consolidare questo nuovo atteggiamento in ogni modo possibile. E uno dei modi con cui il concilio cercò di supportare questo nuovo atteggiamento della Chiesa di fronte al mondo fu proprio il ripristino del ministero diaconale. L'antico modello del diacono dei primi secoli, i secoli che sono stati il modello seguito per tante riforme conciliari, esemplifica perfettamente il nuovo atteggiamento. La Chiesa primitiva mostra diaconi che svolgevano un ministero nel cuore della vita ecclesiale, stando presso l'altare, e un ministero anche nel cuore degli affari del mondo, stando soprattutto in mezzo ai poveri

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> PAPA FRANCESCO, Estratto del Discorso ai Rappresentanti delle Religioni del mondo, Assisi (20 settembre 2016).

e ai bisognosi ed amministrando i fondi caritativi della Chiesa e la missione verso gli altri. Nelle loro persone, essi esprimevano la non-separazione fra Chiesa e mondo, movendosi agevolmente dall'una verso l'altro. Ecco perché i diaconi sono segni di unificazione, veri segni di solidarietà.

I documenti del Vaticano sul diaconato del 1998 (*Norme fondamentali, Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*) richiamano qualcosa di molto significativo che Giovanni Paolo II disse già nel 1993: «Un'esigenza particolarmente sentita dietro la decisione di restaurare il diaconato permanente era quella di una maggiore e più diretta presenza di sacri ministri in aree come la famiglia, il lavoro, la scuola, ecc, così come nelle varie strutture ecclesiali»<sup>20</sup>. Vale la pena di ricordare il movimento dei *Preti Lavoratori* in Francia e in Belgio dopo la II Guerra Mondiale. Più di cento preti si unirono alla forza operaia per essere accanto ai lavoratori in vaste aree del mondo, e particolarmente per evangelizzare sul posto di lavoro i cattolici “lontani”. Il movimento fu duramente soppresso da Roma nella metà degli anni cinquanta, perché quel genere di impegno con il mondo era visto come sconveniente per i sacerdoti. Al tempo del Vaticano II, il movimento era ormai quasi estinto. La *Presbyterorum Ordinis* del concilio rese onore a quei preti impegnati nel *lavoro manuale condividendo le condizioni di vita degli operai nel caso ciò risulti conveniente e riceva l'approvazione dell'autorità competente*<sup>21</sup>, ma quell'approvazione allora era stata abbondantemente ritirata. Si può forse obiettare che, avendo concluso per esperienza che il presbiterato non si coniuga bene con quel genere di impegno mondano, i vescovi hanno scoperto nel Vaticano II il ministero ordinato che si adatta ad esso, cioè il diaconato. Inoltre, volendo in realtà assicurare, come dice Giovanni Paolo II, la presenza di ministri ordinati sul luogo di lavoro ed altrove, proprio per questo essi restaurarono il diaconato.

La *Lumen Gentium* traccia il portfolio dei compiti che caratterizzano il diacono. In riferimento alle prime fonti della Chiesa, essa dice che il diacono ha vari compiti liturgici, ma è anche *dedito ai doveri della carità e dell'amministrazione*<sup>22</sup>. Il diacono sta all'altare e prepara i doni con le mani pulite, ma sta anche dove il bisogno concreto è più grande, sporcandosi abbondantemente le mani. Quelli che la Chiesa tradizionalmente considera come i primi diaconi furono mandati a preoccuparsi di una poco equa distribuzione di cibo (At 6,1-6). Essendo visibilmente “a casa propria” in

<sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, Udienza Generale del 6 ottobre 1993, citata nell'Introduzione alla Dichiarazione Congiunta (v. nota 2 di questo capitolo), n. 29.

<sup>21</sup> CONCILIO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum Ordinis* (7 dicembre 1965), n. 8

<sup>22</sup> LG n. 29.

entrambi i luoghi, il diacono incarna il grande messaggio del Vaticano II, ossia che il mondo intero è assunto in ciò che succede all'altare e che il sacrificio dell'altare viene celebrato per la santificazione del mondo intero.

Dovremmo anche osservare cosa il concilio dice sulla restaurazione del diaconato in *Ad Gentes*. Anche qui è sottolineato il legame diaconale tra opere di carità e altare, sebbene con un accento leggermente diverso, in quanto questo testo si apre con il riconoscere che ci sono laici che già svolgono la predicazione, l'amministrazione e il ministero caritativo del diacono. Questi uomini – afferma – potrebbero essere aiutati e rafforzati dall'ordinazione diaconale. «Siano conformati e stabilizzati per mezzo della imposizione delle mani tramandata dagli apostoli, e siano più saldamente congiunti all'altare, per poter esplicare più fruttuosamente il loro ministero con l'aiuto della grazia sacramentale del diaconato»<sup>23</sup>.

I documenti vaticani del 1998 inseriscono saldamente il diacono nello spirito della *Gaudium et Spes*, asserendo che egli dovrebbe comunicare con le culture contemporanee e con le aspirazioni ed i problemi del suo tempo ... In tale contesto, infatti, egli è chiamato ad essere segno vivente di Cristo Servo e ad assumere la responsabilità della Chiesa di ‘leggere i segni dei tempi ed interpretarli alla luce del Vangelo’<sup>24</sup>. Tramite il suo impegno nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, etc., per richiamare il profilo che Giovanni Paolo II fa del diacono, egli vive di fatto una particolare relazione con le aspirazioni ed i problemi del proprio tempo. Vede i segni dei tempi da vicino ogni giorno ma, come ministro ordinato del Vangelo, è particolarmente chiamato a leggere i segni e ad interpretarli alla luce del Vangelo stesso, in modo da guidare opportunamente fratelli e sorelle cristiani, i quali sono portatori della stessa responsabilità. Propriamente compreso e vissuto, il diaconato dovrebbe farsi, allora, lievito per l'apostolato dei laici.

### Segni di non-separazione

La non-separazione fra Chiesa e mondo, come si diceva sopra, è già

<sup>23</sup> CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad Gentes* (7 dicembre 1965), n. 16. La CTI suggerisce che “c'è stato uno spostamento nelle intenzioni del concilio” circa la restaurazione del diaconato dalla *Lumen Gentium* (1964) a *Ad Gentes* (1965). Per il primo documento, il diaconato sembrava primariamente essere uno strumento per garantire le importanti funzioni liturgiche in una situazione di diminuzione di preti, mentre per il secondo esso era “una conferma, un rinforzo ed una più completa incorporazione dentro il ministero ecclesiale di quelli che *di fatto* esercitavano già il ministero di diaconi.

<sup>24</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio*, n. 43.

esistente. I diaconi non la creano; è così che Dio l'ha voluta. Tuttavia, essi la rendono visibile e la incarnano come un segno chiaro e costante di richiamo per tutti nella Chiesa – e per chiunque nel mondo – che è Dio che ha voluto che così fosse. La storia evidenzia che la Chiesa ha certamente bisogno di questo richiamo visibile al suo interno, al fine di impedire che si crei una barriera tra se stessa e il mondo.

Giovanni Paolo II diceva che, al tempo della sua restaurazione, *alcuni vedevano il diaconato permanente come un ponte fra pastori e fedeli*<sup>25</sup>. Potremmo anche dire che qui sta il legame stesso tra Chiesa e mondo, liturgia e vita, e così via. Questa terminologia ha un grande impatto e viene frequentemente utilizzata. Il termine *ponte*, però, pone anche qualche problema importante di identità<sup>26</sup>. Si parla del diacono come di un ponte proprio per sottolineare la stretta connessione fra Chiesa e mondo, liturgia e vita, pastori e fedeli. Il pericolo, tuttavia, sta nel fatto che l'immagine stessa suggerisce un divario che necessita di essere colmato (e, inoltre, che esso non viene colmato finché non c'è un diacono) – il che non è in realtà la nostra visione fondamentale delle cose. Sì, c'era un divario tra Chiesa e mondo prima del Vaticano II, ma *non avrebbe dovuto esserci*; e se chiamiamo il diacono *ponte* per forza di cose corriamo il rischio di implicare che ovviamente un divario tra Chiesa e mondo, pastori e fedeli, ecc., in realtà *esiste*. Come afferma la CTI, l'idea del diaconato come *medius ordo* (ossia *ponte*, appunto) *potrebbe finire col sancire ed approfondire, attraverso quella funzione, il divario che avrebbe dovuto colmare*<sup>27</sup>. Io direi che è più fedele la visione del Vaticano II, particolarmente come è posta in *Gaudium et Spes*, che parla di una “non soluzione di continuità” o solidarietà tra Chiesa e mondo, e del diacono come di un segno splendido e speciale di questa continuità ininterrotta (o solidarietà).

In molti modi la realizzazione della *Gaudium et Spes* ci supera addirittura, e parte della lotta per rafforzare questo testo straordinario è sicuramente la lotta per acquistare chiarezza sul ministero e la vita dei diaconi, perché – come ho qui affermato – il programma che la *Gaudium et Spes* traccia è la vera *carta* del diaconato. La chiarezza in merito al diaconato è veramente parte di una visione più grande tesa a consolidare l'insegnamento del Vaticano II, che Giovanni Paolo II ha identificato come *la grande grazia mandata sulla Chiesa nel 20° secolo*<sup>28</sup>. È una grazia – egli intendeva dire con forza – che attende

<sup>25</sup> GIOVANNI PAOLO II, *I diaconi servono il Regno di Dio*.

<sup>26</sup> Vedi l'interessante discussione sull'idea di fare da ponte o mediare nel testo della CTI, 92-93.

<sup>27</sup> Ivi, 93.

<sup>28</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* (2001), n. 57.

ancora di essere recepita pienamente, in modo che la Chiesa possa davvero essere, in questo nuovo secolo, come la *Gaudium et Spes* enfaticamente la definiva *l'universale sacramento di salvezza* che manifesta ed attualizza allo stesso tempo il mistero dell'amore di Dio per l'umanità<sup>29</sup>.

### In un contesto ecumenico

«Il ristabilimento dell'unità da promuoversi fra tutti i Cristiani, è uno dei principali intenti del Sacro Concilio Ecumenico Vaticano Secondo» (UR 1). Sono queste le parole che il Vaticano II, ci ha lasciato nel Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* (UR) segnando una svolta decisiva per l'impegno ecumenico ed il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani. Nel documento, inoltre, si afferma che non si tratta di un ecumenismo qualunque, ma di un ecumenismo della verità e dell'amore, volto a ricomporre l'unità visibile della Chiesa (cf. UR 2 s.).

La missione del diacono è nella Chiesa questa speranza ecumenica conciliare perché questo ministero schiude in maniera profetica una visione nuova della realtà ecclesiale concreta. Speranza di cui ci parla Benedetto XVI, nella *Spe salvi*. Ed i diaconi, per essere araldi di questa speranza, devono far propria l'esperienza del diacono Filippo. Le parole del Signore pronunciate per bocca dell'angelo – “Alzati e va' sulla strada” – sono particolarmente per i diaconi. Per il diacono, infatti, che coniuga il carattere clericale del sacramento con il carattere laicale della condizione di vita, deve diventare una risposta naturale ubbidire all'ordine di andare sulla strada, lui che in un certo modo sulla strada c'è di già. Bisogna correre avanti sino a raggiungere l'uomo nella sua situazione e, camminandogli accanto, offrirgli l'occasione di invitarti a salire. È significativa la scena di Filippo che sale sul carro dell'Etiope, ed ascolta le sue domande e risponde agli interrogativi. Ecco, vivere intensamente la diaconia della speranza sul territorio, bisogna, però, “alzarsi” e “andare sulla strada” anche quando la strada sembra deserta; bisogna “correre avanti” sino a raggiungere l'uomo in situazione, camminargli accanto ed ascoltarlo, parlare con lui. Esiste, inoltre, un rapporto inscindibile e vitale tra il *ministero diaconale* e la *pace*. A ragione, allora, possiamo dire che la via del diaconato oggi ha la sua *cruna d'ago* nella diaconia della pace e dei poveri. Essendosi disarmati essi per primi, i diaconi sono chiamati a rendere “disarmate” anche le loro Chiese, *disarmate nella penitenza, nella conversione e nella carità condivisa, riconoscendo la via della pace che è la via della croce e dell'amore.*

---

<sup>29</sup> GS, n. 45.

Si tratta, dunque, di una apertura del diaconato ad una dimensione nuova ed ulteriore di affidamento radicale a Cristo Risorto, Signore e Maestro di ogni diaconia, se vogliamo che il diaconato si riscopra in tutta la sua ricchezza e splenda nella Chiesa come icona luminosa del Cristo Servo.

I diaconi compiono questa specifica missione se congiungono nella loro vita il servizio liturgico e l'impegno caritativo, l'*Eucaristia* e la *diaconia ecumenica*, testimoniando a tutti che la carità di Cristo ha bisogno del “grembiule del servizio”.

Un servizio per l'ecumenismo quello del diacono forse meno tangibile e gratificante di altri uffici, ma certamente non meno coinvolgente del ministero nella triplice dimensione della Parola, dell'Altare e del Povero. Un servizio rivolto alla causa dell'unità dei Cristiani, una causa che trova particolare accoglienza presso il Padre, perché costituisce il “cuore” della preghiera di Gesù nella notte in cui fu tradito (Gv 17, 20-23) e che al tempo stesso interessa il mondo intero, desideroso di unità, pace, giustizia e salvezza.

Ed in questa realtà la Chiesa è chiamata ad essere segno e strumento di unità, di speranza e di salvezza (LG 9, 48). Pertanto, il dialogo ecumenico non ha come obiettivo primario quello di indurre gli altri a convertirsi alla nostra Chiesa ma la conversione di tutti a Cristo e a Cristo servo.

Ma come è possibile rispondere a questa vocazione nella divisione? Può allora la diaconia fare a meno della dimensione ecumenica e trascurare la causa dell'unità?

L'unità della Chiesa è una realtà dono dello Spirito di Dio. Secondo l'apostolo Paolo c'è una diversità di carismi nella Chiesa, ma uno solo è lo Spirito (1Cor 12,4), che è quasi l'anima della Chiesa. È significativo che le parole di Gesù “affinché tutti siano una sola cosa” non siano un comandamento ma una preghiera; e l'ecumenismo in ultima analisi non è altro che unirsi a questa preghiera di nostro Signore e farla nostra. «Nella recente riflessione ecumenica sul diaconato ... il ministero dei diaconi è stato visto come quello di un intermediario, un ponte, un inviato il cui speciale ministero è portare il messaggio, il significato e i valori della liturgia, come un'espressione chiave del vangelo, nel cuore del mondo e, per lo stesso segno, portare i bisogni e le cure del mondo nel cuore del culto e della dimensione comunitaria della Chiesa. I diaconi sono stati visti come coloro che, radicati nell'insegnamento e nel culto del Corpo di Cristo, portano la buona notizia, come parola e sacramento e attraverso il servizio di carità, a quelli che Cristo è venuto a cercare e salvare»<sup>30</sup>.

Questa splendida descrizione del diaconato, che un Comitato di Lavoro

---

<sup>30</sup> SINODO GENERALE DELLA CHIESA D'INGHILTERRA, *Comitato di Lavoro della Camera dei Vescovi*.

della Camera dei Vescovi ha elaborato per il Sinodo Generale della Chiesa d’Inghilterra, mentre testimonia da una parte la crescita del consenso che il diaconato ha incontrato nel tempo a livello ecumenico, ci aiuta dall’altra a comprendere che i diaconi sono, in realtà, *segni* per la Chiesa di tutto quello che la Chiesa dovrebbe fare. Sarebbe fuorviante, infatti, descrivere e valutare il diaconato solo in termini funzionali.

Nel 1982, la Commissione *Fede e Ordine* del Consiglio Mondiale delle Chiese ha espresso questo punto in modo molto chiaro: *I diaconi rappresentano alla Chiesa la sua chiamata ad essere serva nel mondo*; per contro, più viviamo come Chiesa che serve, più dovremmo comprendere il diaconato e discernere le vocazioni diaconali.

Poiché essi hanno un ministero sacro pubblicamente espresso nella liturgia, e quasi sempre anche una professione secolare ed una vita coniugale e familiare, i diaconi richiamano a tutti noi che la Chiesa ed il mondo si appartengono reciprocamente. Anche questo punto è stato bene espresso dalla Commissione *Fede e Ordine* del Consiglio Mondiale delle Chiese nel 1982: *lottando in nome di Cristo per i numerosissimi bisogni della società e della gente, i diaconi esemplificano l’interdipendenza del culto e del servizio nella vita ecclesiale*.

Finora, è stato prodotto un solo pronunciamento di accordo ecumenico sul tema del diaconato, ossia il cosiddetto *Rapporto di Hannover* della Commissione Internazionale Anglicano-Luterana, intitolato *Il Diaconato come Opportunità Ecumenica*. Questo apprezzabile testo rafforza quanto appena detto, e cioè che *l’integrazione del culto e del servizio rimane un impegno per i vari ministeri diaconali della Chiesa*. «Il ministero diaconale propriamente cerca non solo di mediare il servizio della Chiesa a bisogni specifici, ma anche di farsi interprete di quei bisogni presso la Chiesa. Il ruolo “intermediario” del ministero diaconale, dunque, opera in entrambe le direzioni: dalla Chiesa ai bisogni, alle speranze e alle preoccupazioni delle persone dentro e fuori di essa; e da questi bisogni, speranze e preoccupazioni alla Chiesa»<sup>31</sup>.

E questo richiede una “nuova incarnazione” della diaconia dentro i luoghi più travagliati di questo tempo, un ascolto attento del “grido dei poveri” nelle situazioni più diverse dell’esistenza, situazioni spesso non immediatamente assimilabili alla comune esperienza perché scaturenti da conflitti irrisolti, da pregiudizi etnici, da condizioni politiche e socio-economiche che hanno aperto nel tempo il varco a nuove esperienze di povertà, nuove domande di senso, nuove sfide alla capacità di dialogo e di cambiamento. Sono queste le nuove frontiere verso le quali “la carità ci spinge”, come discepoli di Cristo, a

<sup>31</sup> Rapporto di Hannover della Commissione Internazionale Anglicano-Luterana, intitolato *Il Diaconato come Opportunità Ecumenica*.

costruire una fraternità attesa ed una vera “prossimità” evangelica.

Il confronto di idee e di esperienze a livello ecumenico è dunque il terreno irrinunciabile sul quale le diverse forme di diaconia ministeriale – quelle già presenti nelle varie regioni del mondo come quelle da promuovere e realizzare nel prossimo futuro – possono incontrarsi, comprendersi ed arricchirsi reciprocamente, per annunciare a tutti gli uomini – là dove essi vivono, lavorano, soffrono, attendono – il Vangelo della speranza e della pace: un annuncio capace di farsi dovunque e per chiunque “servizio” concreto e liberante.

### Valenza ecumenica del servizio diaconale

Il primato del “servizio” in ogni vocazione ministeriale assume nel diaconato una preziosa e severa valenza ecumenica; una valenza che diventa proposta, richiamo, impegno e speranza nel cammino dell’ecumenismo.

Il diaconato, con il suo appello alla “conversione nel servire” tocca e può anche aiutare a risolvere problemi tuttora scottanti nei rapporti fra le diverse Confessioni cristiane. Uno dei punti nevralgici, ad esempio, è la discorde valutazione dei “ministeri” del presbitero, del vescovo e del papa. Tale questione potrebbe essere più facilmente superata dall’esempio di servizio incarnato nel diaconato. Questo ministero infatti è chiamato a proporre, attraverso l’esempio e con l’approfondimento teologico, la assoluta priorità del servizio in ogni ministero.

E proprio per questo che «a servizio del popolo di Dio, per la sua comune vita di fede e sacramentale, sono posti i ministri ordinati: vescovi, presbiteri e diaconi. In tal modo, unito dal triplice legame della fede, della vita sacramentale e del ministero gerarchico, tutto il popolo di Dio realizza ciò che la tradizione di fede dal Nuovo Testamento in poi ha sempre chiamato la koinonia/comunione. È, questo, il concetto chiave che ha ispirato l’ecclesiologia del Concilio Vaticano II»<sup>32</sup>.

Ma il “servizio” espresso dal diaconato, dovrebbe esaltare, differenziandolo, anche il tessuto del popolo sacerdotale. Il dialogo ecumenico non è semplicemente uno scambio di idee, ma uno scambio di doni e di esperienze spirituali (*Ut unum sint* 28). Ciò è possibile per ogni cristiano, nel luogo e nel modo suo proprio, poiché ognuno a suo modo è un esperto, è una persona che ha fatto delle esperienze e vuole comunicarle ad altri. Per il

<sup>32</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL’UNITÀ DEI CRISTIANI. Direttorio per l’applicazione dei principi e delle norme sull’ecumenismo (DE), 25 marzo 1993, n. 12.

dialogo ecumenico vale dunque quanto ha detto Paolo per ogni raduno della comunità: “Quando vi riunite, ognuno porti il proprio contributo” (cf. 1Cor 14,26). In questo tessuto si ritroverebbero tante Confessioni cristiane, con le quali ecumenicamente abbiamo in comune il Battesimo che si rivela in ogni cristiano secondo dei doni dello Spirito, che diventano “servizi” per la comunità unico corpo di Cristo.

Le Chiese stesse se fossero più attente ai loro diaconi, cioè al “loro” diaconato, più facilmente e coraggiosamente percorrerebbero la strada dell’ecumenismo. Infatti, nello spirito di servizio, che motiva l’esistenza del diaconato, troverebbero forza per uscire da sé, per non essere solo contente della loro fragile unità; soprattutto comprenderebbero che vero ecumenismo è “servire” il cammino della unità, anzi il “servire” fraternamente le altre Chiese aiutandole con l’esempio, con la collaborazione nel diventare sempre più conformi a Cristo Servo.

Ma ancora un altro appello raggiunge, con la stessa voce diaconale, le Chiese separate; quando di fronte ai tanti bisogni comprendono che esse sono al servizio dell’uomo per l’evangelizzazione, per la povertà, per la pace, ma proprio l’ecumenismo dovrebbe renderle consapevoli che solo nella collaborazione del “fare insieme” possono adeguatamente rispondere ai tanti bisogni, con un servizio serio, disinteressato e perciò cristiano. Il servizio alle persone, è il luogo voluto da Dio dove possiamo incontrarci e operare insieme, senza coinvolgere le affermazioni dottrinali che ancora ci separano.

Così la qualifica di fondo della vocazione “diaconale” diventa forte componente della comune vocazione ecumenica delle Chiese.

### I modi di esercizio del diaconato per la causa ecumenica

Il ministero diaconale, poiché incentrato nell’Eucaristia è servizio alla mensa dell’altare e alla mensa dei poveri. Proprio questa specificità del pane eucaristico e del pane della carità dovrebbe richiamare le chiese alla sofferente antitestimonianza della reciproca non accoglienza alla mensa eucaristica. Non solo, ma per aprire la strada verso la comune mensa eucaristica, le Chiese dovrebbero incamminarsi sulla strada del percorso diaconale: dall’Eucaristia ai bisogni e dai bisogni all’Eucaristia. Infatti mettendosi insieme nello spezzare il pane ai poveri troverebbero la forza di carità per affrontare, con coraggio e con speranza, la difficile strada del dialogo teologico che deve precedere lo scambio del pane alla mensa del Signore.

È ecumenico dunque il binomio diaconale “Eucaristia-carità”; ma è altrettanto ecumenico un altro binomio diaconale che nasce dalla Parola. Il

diacono è infatti “annunziatore qualificato” dal momento che “aiuta il vescovo nell’annuncio della Parola” (s. Ignazio); nello stesso tempo il diacono è anche l’uomo che, fra gli uomini, “interpreta le attese” della Buona Novella. Come uomo del sacramento dell’Ordine dunque e come fratello immerso nella realtà mondana, il diacono presenta alle chiese già unite nel riconoscimento della Parola di Dio, due grandi esigenze della Parola che, sul piano ecumenico, fanno problema: la garanzia dell’autenticità della Parola attraverso un ministero apposito e insieme le attese di Buona Novella cui le chiese possono veramente rispondere se unite nelle traduzioni, nella diffusione; soprattutto nel proporre la Parola di Dio come Buona Novella che risponda veramente ai bisogni dell’uomo.

Anche in questo campo, come si vede, realtà ormai acquisite nel cammino ecumenico, come le traduzioni interconfessionali, sono richiamate e riproposte dalla presenza diaconale.

Ma già la presenza diaconale nella sua storia è promessa ecumenica. È speranza ecumenica la missione del diacono; perché essa inizia nel Vangelo, fiorisce nei primi secoli della Chiesa ancora unita e riappare oggi con un nuovo sviluppo non solo nella Chiesa cattolica.

Non potremmo augurarci che, come il diaconato, tanti altri valori, nati nell’epoca degli Apostoli e dei Padri, tornino ad essere i valori che si offrono poveri di unità all’inizio del terzo millennio. Questo significa allora scoprire la dimensione ecumenica del diaconato.

Anche se nei testi ufficiali sull’ecumenismo non si trovano molte indicazioni sul ruolo che questo ministero rinnovato può giocare nel dialogo interconfessionale, mi sembra interessante citare questo passaggio circa la formazione dei futuri ministri ordinati: «tra i principali doveri di ogni futuro ministro ordinato c’è quello di formarsi una personalità che, per quanto possibile, sia allaltezza della sua missione di aiutare gli altri ad incontrare Cristo. In questa prospettiva, il candidato al ministero deve coltivare pienamente le qualità umane che rendono una persona accetta agli altri e credibile, vigilante sul proprio linguaggio e sulle proprie capacità di dialogo, per acquisire una attitudine autenticamente ecumenica» (DE, 70).

Ciò è essenziale non solo per i vescovi e per i presbiteri ma anche per i diaconi, chiamati a servire la comunità dei fedeli, perché l’essenza della Chiesa è quella di essere serva.

Formazione dottrinale e pratica non si dovrà limitare al periodo di formazione, ma esige dai ministri ordinati e dagli operatori pastorali un continuo aggiornamento, dato che il movimento ecumenico è in evoluzione. Pertanto i diaconi, come gli altri ministri, devono essere sistematicamente

informati sullo stato attuale del movimento ecumenico, così da poter inserire la dimensione ecumenica nella predicazione, nella catechesi, nella preghiera e nella vita cristiana in generale (cfr. DE, 91).

Infine un lavoro ecumenico interessante può essere svolto in ambito pastorale dove possiamo parlare insieme e agire insieme fin dal primo annuncio del Vangelo, con i nostri fratelli. Non c'è davvero nessuna via per annunciare ai piccoli e ai disprezzati di questo mondo una Parola unanime che non sia inquinata da idee concorrenziali. Non è promessa a questa Parola una grande efficacia a condizione che ad ogni persona venga annunciata in modo adeguato? E questo mi sembra sia il compito diaconale per eccellenza. La preghiera e la lettura della Bibbia insieme ai nostri fratelli cristiani è più che puro ecumenismo: è un'esperienza di unità vissuta che, se continua, farà cadere le barriere delle nostre ufficiali separazioni. La Parola toglie queste separazioni. E il resto ci viene donato dall'alto.

Tutto questo non avrebbe senso se non lo si colloca definitivamente nella “stoltezza di Dio”, che, secondo l’Apostolo, è più saggia degli uomini. È una follia, una passione d’amore per coloro che, senza interessarsi delle nostre etichette religiose, operano per la verità e, da parte loro viene annunciato quell’amore che li ha già toccati. Credo che l’unica necessità per l’esistenza del diaconato sia che esso sia fondato sulla Parola di Dio. Secondo questa eterna, immutabile Parola, c’è solo una importante realtà, non il diaconato con le sue speranze e delusioni, le sue promesse, i suoi insuccessi, bensì i destinatari dell’annuncio tra i quali la Parola opera nella misura in cui l’abbiamo annunciata loro nella Carità.

In una affermazione dell’allora cardinale Ratzinger si dice: “*La celebrazione dell’Eucaristia è un paradigma dell’interrelazione dei vari ministeri nella Chiesa. È, tra l’altro, una sorta di ‘ prova generale ’ per la vita*”<sup>33</sup>. Ne segue che quello che i diaconi operano nella liturgia ed il modo in cui essi di relazionano in essa agli altri ministeri ecclesiali sarà significativo della loro attività e del loro relazionarsi in modo più ampio nel campo ecumenico. Proclamando il Vangelo, portando i doni del popolo e preparandoli perché il presidente possa offrirli nella celebrazione, e riportandoli poi consacrati al popolo nella comunione, i diaconi diventano segno della proclamazione della buona Novella e del servizio concreto a tutti i fratelli e sorelle cui essi sono mandati nel mondo in ogni momento e in un ordine più vasto.

I documenti vaticani del 1998 sul diaconato asseriscono che il diacono

---

<sup>33</sup> Rapporto di Hannover della Commissione Internazionale Anglicano-Luterana, *Il Diaconato come Opportunità Ecumenica* (Londra, Anglican Commission Publications, 1996), nell’ordine nn. 28, 51, 22.

partecipa al *ministero di Cristo Servo*<sup>34</sup>, il quale ha dato la sua vita in *riscatto per molti* (Mt 20,28), e aggiungono che il diacono deve essere *una forza motrice per il servizio*<sup>35</sup>. Si dovrebbe ripetere, infine, che il diacono non ha il monopolio del servizio: questa è la chiamata di ogni discepolo di Cristo. Proprio perché è la chiamata di tutti, però, è molto utile per tutti avere accanto coloro che sono specificatamente impegnati in una profonda configurazione di sé a Cristo Servo, persone che possono porsi come esempi e segni di richiamo all'unità per tutti di ciò che veramente dobbiamo essere. È molto incoraggiante scoprire che, pur divergendo in molte altre cose – come ad esempio l'avere o meno dei vescovi, o se il ministro deve essere o meno un “presbitero” – tutte le principali tradizioni cristiane hanno tuttavia dei diaconi. Sul piano fondamentale del ministero e del servizio, dunque ci ritroviamo.

Fondamentalmente, come abbiamo visto, la Chiesa esiste per amare il mondo e porsi al servizio della sua salvezza. Dobbiamo pretendere lo sguardo fuori, ai bisogni del mondo, al dialogo ecumenico. I documenti del 1998 ci dicono di non dimenticare mai che *l'oggetto della diaconia di Cristo è l'umanità*<sup>36</sup>. La Chiesa continua ad essere *segno e strumento* della diaconia di Cristo nella storia<sup>37</sup>, e il diacono è il segno e lo strumento di questa diaconia ecumenica nella Chiesa.

Per questo l'ecumenismo è oggi un importante ambito per il rinnovamento del diaconato.

---

<sup>34</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio*, n. 57.

<sup>35</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme fondamentali*, n. 5.

<sup>36</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio*, n. 49.

<sup>37</sup> *Ibidem*.